

Wladimiro Settimelli

ROMA Un tassello dopo l'altro e un duro rimettere le mani fra carte, faldoni e decisioni giudiziarie ormai coperte dalla polvere e dal passare degli anni: 25 per l'esattezza, da quel 18 giugno 1982, quando il corpo del banchiere Roberto Calvi venne ritrovato impiccato a Londra, sotto il ponte dei «Fratelli neri».

Sono i giudici romani Maria Monteleone e Luigi Tescaroli ad occuparsi della faccenda, dopo aver depositato, nell'ottobre scorso, una richiesta di rinvio a giudizio per la morte del banchiere nei confronti del faccendiere Flavio Carboni, del cassiere della mafia Pippo Calo, di Ernesto Diotallevi, un personaggio coinvolto in mille inchieste, e Manuela Kleinszang, una ragazza austriaca in grande confidenza con Carboni. Nel registro degli indagati è stato iscritto anche il nome di Licio Gelli, l'ex capo della P2. Il 15 marzo prossimo ci sarà, comunque, una prima udienza preliminare.

LA PERIZIA

Tutto era nato dai risultati di una ennesima perizia medica che aveva portato al disseppellimento del corpo di Calvi. I periti settori Capasso, Brinkmann e Lopez, avevano stabilito che il banchiere era stato ucciso prima di essere impiccato sotto il famoso ponte. Non aveva, infatti, le classiche lesioni al collo che avrebbe dovuto avere nel caso di un autentico suicidio. Non solo: le sue mani non avevano alcuna traccia della ruggine dei ponteggi, lungo i quali Calvi avrebbe dovuto arrampicarsi per cercare la morte.

LA CONFESSIONE

Insomma, dopo tanti e tantissimi anni, una conclusione alla quale tutti erano arrivati a fil di logica e raziocinio, già negli anni '80 e '90. Poi, sempre in questi giorni, era arrivata, inaspettata, la confessione di Odette Morris, una ragazza inglese imparentata con Carboni che aveva ammesso, nel corso di un nuovo interrogatorio, di aver mentito, oltre vent'anni fa, quando aveva fornito un alibi «certo e sicuro» a Flavio Carboni che, quindi, non poteva essere l'assassino di Calvi.

La Morris era stata subito arrestata e poi scarcerata su cauzione. Aveva mentito, oltre vent'anni fa, in cambio di soldi e per paura. Questa la spiegazione al sovrintendente di polizia Tevor Smith che collabora con i magistrati romani. L'altro giorno, ecco la contestazione del reato di concorso nell'omicidio del

Nel giugno dell'82 la morte del banchiere Ora una perizia e una confessione hanno fatto riaprire il caso

”



Calvi, 25 anni dopo Le verità dimenticate di un mistero italiano

banchiere Calvi, a Silvano Vittor, contrabbandiere, amico e factotum di Carboni che aveva accompagnato Calvi a Londra, in quel tragico 1982, dopo averlo fornito anche di un passaporto falso, «fabbriato» a Roma dai malviventi della banda della Magliana.

Gli sviluppi clamorosi delle nuove indagini riaprono tante, tantissime vecchie questioni: riusciranno i giudici ad andare davvero fino in fondo? Troveranno prove certe ed elementi indiscutibili su quel delitto non troppo misterioso o finiranno, come è già successo per 25 anni, per dover chiudere di nuovo tutto in qualche cassetto?

LA STORIA

Perché il delitto Calvi non è un qualunque delittaccio di mafia. È invece strettamente connesso con il mondo dell'alta finanza italiana, con le vicende di Michele Sindona e la lista segreta degli «esportatori di capitali», con la P2 di Licio Gelli, con la conquista della Rizzoli e del *Corriere della Sera* da parte della loggia segreta, con i servizi segreti devianti, con il Vaticano e la sua Ior, la famosa banca (allora diretta da monsignor Paul Marcinkus) che ha sempre raccolto e investito per il mondo «l'obolo di San Pietro».

Quel delitto è anche collegato con i finanziamenti segreti a certi partiti italiani, con «Mani pulite» e con i «tesori» nascosti in Svizzera. La vicenda Calvi richiama subito alla mente altri drammi e altre morti: Sindona avvelenato in carcere, un paio di colonnelli della Finanza morti in strani incidenti stradali, la fine di un paio di malviventi ammazzati come cani, la morte a Lon-

dra, dopo qualche mese dalla «impiccagione» di Calvi, di un antiquario italiano, la fine del giornalista Mino Pecorelli e tutta una serie di situazioni «misteriose», legate alla attività di certe logge massoniche inglesi che avevano molto a che fare con i «massoni devianti» italiani.

L'AMBROSIANO

Ma andiamo con ordine e ripuliamo la complessa vicenda. Il 4 giugno del 1982, la Banca d'Italia chiede al Banco Ambrosiano precisazioni urgenti su esposizioni all'estero per 1400 milioni di dollari. L'Ambrosiano è la più importante banca cattolica italiana. Ha agenzie in tutto il mondo e gode di fiducia illimitata. Tutti sanno che maneggia con discrezione i soldi del Vaticano. Presidente del consiglio di amministrazione, in quel periodo, è Roberto Calvi, uomo dell'apparato, potentissimo e stimato. Ha fatto la guerra in Russia restato ferito e nel suo «portafoglio» si trovano azioni e capitali di ogni genere. Quando arriva lui, a Mediobanca, Cuccia non lo fa aspettare neanche un secondo. È, comunque, un uomo chiuso e di pochissime parole. Ha già avuto un primo guaio: è stato processato e condannato, dopo un breve arresto, per esportazione di capitali (venti milioni di dollari). Dice che in carcere non vuole ritornare e che al processo d'appello racconterà la verità su quei soldi. Forse è il primo errore. Comunque, non può andare all'estero per quella condanna.

Per rispondere alla richiesta di chiarimenti della Banca d'Italia, Calvi convoca il consiglio del Banco. Viene messo in minoranza e

Roberto Calvi
Sopra, il ponte dei «Fratelli neri» di Londra sotto il quale, il 17 giugno 1982, fu trovato appeso con una corda intorno al collo il cadavere del banchiere



lasciato un biglietto di insulti disperati e di maledizioni contro lo stesso Calvi «che ha rovinato la banca».

I FRATELLI NERI

Il 16 giugno il cadavere di Calvi viene trovato appeso ad un cappio, sotto il Ponte dei Fratelli Neri, a Londra. In tasca ha un passaporto italiano intestato a Gian Roberto Calvi. Esplode uno scandalo enorme. Lo Ior, infatti, ammette di essere implicato nella faccenda del crack dell'Ambrosiano. In molti spiegano che il Vaticano ha preso i soldi della Banca milanese per finanziare, giorno per giorno, l'attività di «Solidarnosc» contro il governo polacco. È stato monsignor Paul Marcinkus che dirige l'Ior, ad occuparsi di tutto.

LA LOGGIA

Ma anche altri hanno avuto finanziamenti incredibili dalla Banca. Tra questi - si dice - lo stesso Licio Gelli per acquisire il *Corriere della Sera* e le altre aziende Rizzoli. Si scopre che Calvi era stato presentato a Gelli, nel 1974, da Michele Sindona e che era diventato «maestro 33» nella P2. Anche il faccendiere Francesco Pazienza, uomo dei servizi segreti della loggia di Gelli, aveva avuto seicento milioni. Prima della fuga, Calvi era stato presentato anche al faccendiere Flavio Carboni che - assicuravano certi amici - aveva agganciato potenti in Vaticano. Ed è proprio a Carboni

che un Calvi terrorizzato si rivolgerà per raggiungere Londra e per avere un passaporto falso.

Dopo il ritrovamento del corpo del banchiere, emergono altri fatti clamorosi. Gli inglesi nel frattempo, hanno concluso che Calvi, nel fiume, si è impiccato. Ma non ci crede nessuno. Emerge anche un'altra verità poco comprovata: Calvi avrebbe avuto dalla mafia, per un puntuale «lavaggio», centinaia di milioni di dollari che però, con il crack della Banca, non era più stato in grado di restituire. La moglie del banchiere Clara Calvi, in tutta una serie di interviste (dettate anche a *l'Unità* in piena notte, dall'Australia) accuserà della morte del marito gli amministratori dello Ior, Marcinkus compreso. Poi accuserà la P2 di Gelli che lo aveva considerato un traditore per non aver più fornito soldi alla Loggia e aver preteso la restituzione dei fondi utilizzati per certe grandi operazioni anche in Argentina. Gelli, infatti, secondo certi servizi segreti, aveva finanziato l'acquisto di armi per l'Argentina prima della guerra con l'Inghilterra.

LA FINE (?)

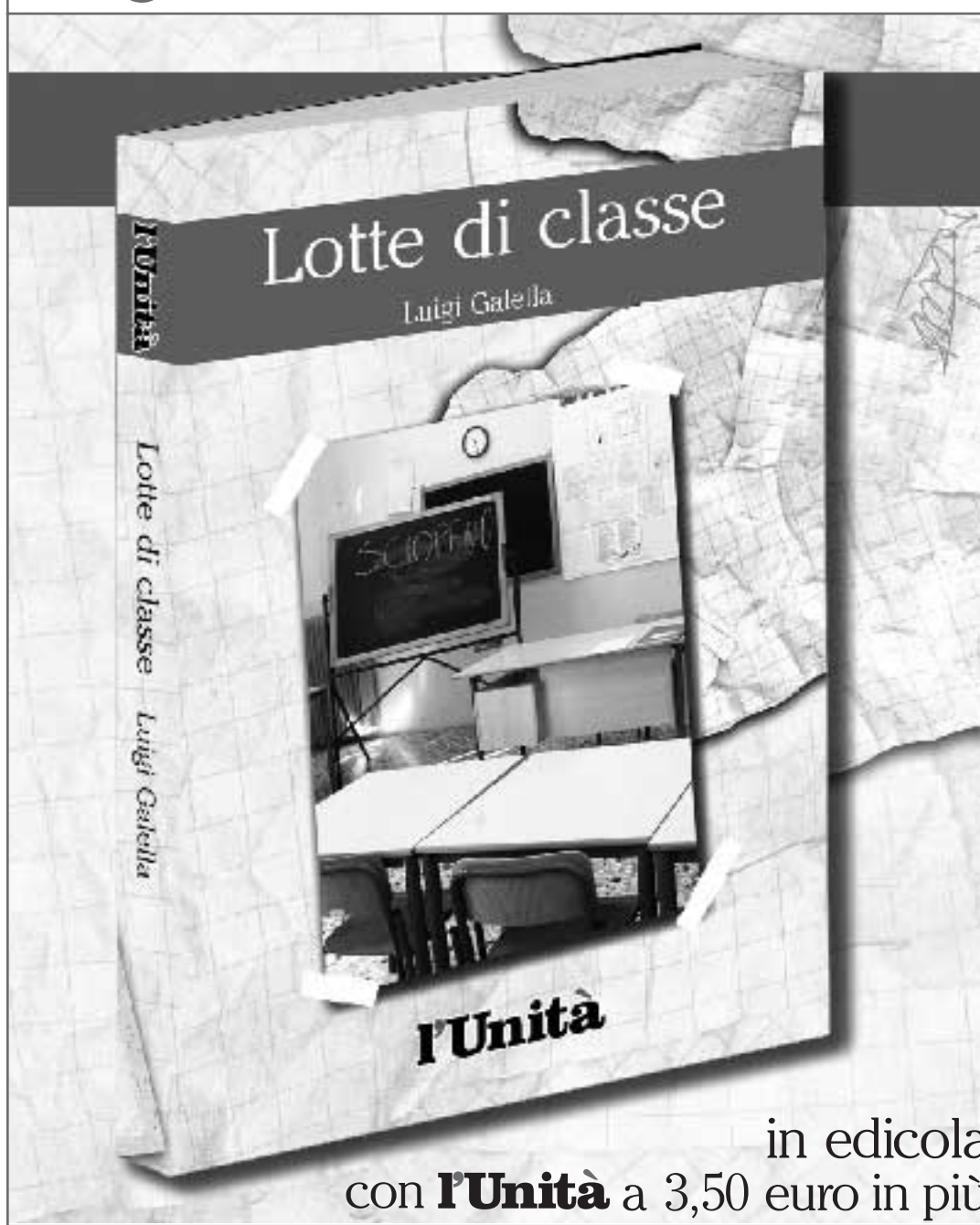
Calvi si era fatto portare in Inghilterra e a Londra, da Carboni e dai suoi uomini, attraverso l'Austria e la Jugoslavia. Era alla ricerca disperata di soldi. Raccontano che, forse, era anche passato da Ginevra per incontrare Gelli e chiedere danaro. Nella capitale inglese, Carboni e i suoi, forse, avevano promesso chissà cosa. Invece, probabilmente, erano stati costretti a lasciarlo in mano di qualcuno che aveva da regolare molte questioni finanziarie con il banchiere.

Un nuovo gruppo, dunque, lo aveva preso in consegna (esattori della mafia?), lo aveva portato in barca sul Tamigi, ucciso e poi impiccato sotto il ponte dei Fratelli Neri. Per tutti gli anni 80 e 90 pareva che le cose fossero andate così. Ma ora ci sono le novità e i giudici accusano del delitto direttamente Carboni. Vedremo.

Crack Ambrosiano il Vaticano, la P2, la banda della Magliana: le tappe di un intrigo tra i più bui della nostra storia

”

Lotte di classe Luigi Galella



in edicola
con **l'Unità** a 3,50 euro in più

Dopo i plichi esplosivi a Prodi, alla Bce e all'Aja un decreto della procura «ferma» tutta la corrispondenza diretta alle istituzioni comunitarie

Pacchi-bomba, niente «posta europea» da Bologna

Andrea Bonzi

BOLOGNA Tutto bloccato. Nessun pacco - sospetto o meno - potrà arrivare dall'Emilia-Romagna alle istituzioni europee. La Procura del capoluogo felsineo ha emesso un decreto di blocco di tutti i plichi ancora in transito diretti a istituzioni ed uffici dell'Unione europea, o a organismi ad essa collegati. Prima di essere spediti saranno controllati accuratamente.

Il decreto riguarda tutti gli uffici postali della regione, ed è stato emanato mercoledì. Come ha ribadito nei giorni scorsi il procuratore capo Enrico Di Nicola, non si può escludere che ci siano ancora pacchi-bomba non ancora arrivati a destinazione, dopo quelli inviati al presidente della Banca centrale europea, Jean Claude Trichet, e alla sede Europol, il 29 dicembre, nonché quello per l'Eurojust del-

l'Aja, il 30. Senza dimenticare il pacco recapitato a casa di Romano Prodi, in via Gerusalemme, lo scorso 27 dicembre, fortunatamente senza conseguenze, per il presidente dell'Unione europea.

Tutte le missive contenevano libri «incendiari» e tutte avevano mittenti bolognesi, alcuni inventati, altri inquietanti, come via Terrubbia, la strada vicina alla Questura di Bologna in cui, durante il G8 di Genova, fu collocata una rudimentale bomba per colpire uomini della polizia. Simili anche le rivendicazioni, che si rifanno a gruppi anarchico-insurrezionalisti.

La misura di sicurezza disposta dalla Procura di Bologna consentirà alle forze dell'ordine di intervenire, esaminando i contenuti dei pacchi e permettendo una regolare spedizione, nel caso in cui non contengano sostanze pericolose.

Almeno fino alla Befana, dun-

que, sarà difficile ripetere gli atti intimidatori che nei giorni scorsi hanno coinvolto Bologna.

Il clima che si respira sotto le Due torri è pesante: ieri c'è stato l'ennesimo falso allarme bomba in piazzetta San Michele, all'angolo della centralissima Strada Maggiore, nel pieno centro della città e vicinissima all'abitazione di Prodi.

Gli artificieri hanno fatto brillare una busta rigonfia all'interno del cassetto, nel timore che potesse contenere esplosivo. Ma dentro c'era solo carta.

Si tratta del quarto falso allarme-attentati degli ultimi cinque giorni. Gli uomini della Digos in servizio di vigilanza a casa Prodi hanno notato una copia di un quotidiano con la foto del presidente della Commissione Ue ben visibile sotto il titolo: «Attacco bomba a casa Prodi».

I sospetti sono aumentati quando, all'interno del bidone, è

stato trovata una busta formato A4 rigonfia. Gli agenti hanno chiesto aiuti agli artificieri dei Carabinieri e dei Vigili del fuoco. L'intervento ha portato per qualche minuto alla chiusura di Strada Maggiore, la grossa arteria che dalle Due torri si collega all'omonima porta delle mura storiche.

C'era anche un robotino, ma gli artificieri hanno preferito intervenire di persona, depositando una piccola carica esplosiva sul plico per farla brillare. L'allarme è rientrato dopo aver constatato che la busta conteneva solo carta, senza particolari significati.

Gli inquirenti ritengono comunque che sia stato il gesto di qualche simpaticone, in vena di scherzi dal dubbio gusto. Un episodio minimo, ma che dimostra il livello di attenzione dovuto appunto ai ripetuti atti intimidatori che hanno avuto come obiettivo personalità ed istituzioni europee.